



Un debito intellettuale

ARNALDO BAGNASCO

Citation: Arnaldo Bagnasco (2023) Un debito intellettuale. *Società Mutamento Politica* 14(27): 17-20. doi: 10.36253/smp-14331

Copyright: © 2023 Arnaldo Bagnasco. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Non volevo mancare alla giornata di studio in onore di Luciano Cavalli che si tenne a Firenze nel marzo del 2005. Mi ero laureato con lui all'Università di Genova, e dopo alcuni anni mi aveva chiamato al Cesare Alfieri come incaricato di sociologia economica, una specializzazione in cui nel frattempo avevo cominciato a farmi le ossa a Torino. Rimasi a Firenze fino al 1979. Il mio lavoro si era messo per una strada che si allontanava dai temi e dagli approcci più caratteristici di Cavalli; al momento del convegno non lo incontravo da molto tempo. Dovevo scegliere un argomento che in qualche modo potesse essere in sintonia con suoi interessi scientifici e che, insieme, ricordasse l'influenza che lui ha avuto nella mia formazione di sociologo. La scelta poteva dunque mostrarsi un po' complicata, un rientro difficile, per così dire; invece, fu facile e immediata, mi vennero subito alla mente tema e taglio di una relazione appropriata, che presentai con il titolo *Un'interpretazione neo-weberiana della città di oggi*. Mi rifacevo alla famosa idea di Weber che in intermezzi storici particolari, quando poteri superiori sono confusi o indeboliti, le città tornano ad acquistare capacità politica autonoma. Qualcosa di simile si era verificato di recente in Europa e anche in Italia, di fronte alle difficoltà dello stato nazionale e alla presenza in crescita dell'Unione Europea. Da quanto mi disse quel giorno, credo che Cavalli avesse apprezzato la relazione.

Quella dunque era stata per me anche l'occasione di riflettere sul mio debito intellettuale nei suoi confronti. Sono lieto di poter tornare a farlo oggi, e lo considero doveroso. La facilità della mia scelta per la relazione al convegno era la conferma che quel debito, nonostante percorsi scientifici che si erano allontanati, esisteva ed era importante.

Come dicevo, ho incontrato Cavalli come studente all'Università di Genova. È qui che mi ha introdotto in sociologia per la strada di Max Weber. È stato un avvio che ha segnato tutto il mio successivo percorso professionale, del quale gli sono profondamente grato. Esplorazioni nei campi diversi delle sociologie di ieri e di oggi, finiscono per me con selezioni e sistemazioni che alla fine mi accorgo di provare a ricondurre, consapevolmente, o direi anche quasi d'istinto al metodo di Weber, per lo meno a raffrontarle con questo.

Quella di Weber, si mantiene come una delle radici più salde e produttive della sociologia, alla quale Cavalli si rifaceva negli anni di ripartenza della disciplina in Italia dopo la guerra, e alla quale tornerà sovente in seguito. La sua generazione si era assunta il compito di ritrovare la ricca tradizione clas-

sica della sociologia, di stabilirne il valore nella società in cerca di sue strade dopo la guerra e l'epoca dei totalitarismi, stabilendo anche rapporti con le diverse scuole nazionali attive in quel momento. Cavalli era impegnato con convinzione nel compito della sua generazione.

Il programma d'esame a giurisprudenza era dedicato appunto a Weber, e a un giovane in formazione, la sociologia si presentava subito come una cosa seria, meritevole d'impegno e sulla quale poter investire in un'epoca di trasformazioni sociali non facili da interpretare e da vivere. Cavalli ne mostrava il significato e l'utilità sia nelle ricerche sul campo, sia nell'esplorazione delle risorse teoriche in grado di orientarle.

Per la tesi, mi propose una ricerca sul potere di comunità, una prospettiva allora sviluppata negli Stati Uniti, ma poco seguita in Italia. E questo può essere da me riconosciuto come un secondo elemento di debito intellettuale nei suoi confronti, era una via promettente da seguire. Molta parte del mio lavoro negli anni successivi, dedicata ai problemi dello sviluppo, sarà proprio sugli aspetti dell'organizzazione della società nello spazio.

Nei suoi primi anni di sociologo, Cavalli si era impegnato in ricerche empiriche su Genova, che nell'insieme interpretava come "città divisa". L'espressione servì anche come titolo di un volume del 1965 che le raccoglieva. Testo nel quale evidenziava come a Genova ceti medio e operai vivessero generalmente in quartieri diversi, non si mescolassero nella vita sociale e negli svaghi, e avessero forti pregiudizi reciproci» (Cavalli 1965). I quartieri operai erano visti da lui come periferie opposte ai ceti borghesi delle zone centrali e a oriente della città. Di conseguenza, proseguiva, «Il libero dibattito e la dialettica delle idee [...] vengono meno in questo clima di nette contrapposizioni ideali» (Cavalli 1965: 258). Muro contro muro era una metafora che valeva anche per l'Italia di quegli anni, e Cavalli sapeva bene che vederla radicata in città e quartieri, che osservava con ricerche di dettaglio, era necessario per correttamente vederla operante nel sistema più vasto della società nazionale. Anche questa è una movenza weberiana: per Weber la città è uno dei tanti modi in cui la società prende forma, il tema della città appartiene allo studio complessivo della società, non è un tema derivato; e la città divisa di Cavalli è appunto per lui un momento della sua riflessione generale sulla difficile via alla democrazia in Italia. È dunque indispensabile considerare l'organizzazione sociale nello spazio, e soprattutto lo è in Italia, dove è molto differenziata.

Ritorno ora a quanto prima dicevo sulla mia strada che si allontanava dai temi e dagli approcci più caratteristici di Cavalli. Mi aveva incoraggiato dopo la laurea a proseguire il mio impegno in sociologia, aggiun-
do che al momento purtroppo non aveva a disposizione qualche risorsa e posizione da propormi. La trovai a Torino, e fu in quell'ambiente che presi la strada della sociologia economica, che continuai a coltivare anche quando Cavalli mi propose un posto di incaricato, che di comune accordo fu appunto di sociologia economica, al Cesare Alfieri dove lui si era stabilmente trasferito.

Devo dire di quella strada intrapresa, perché se si allontanava da temi e interessi diretti e tipici di Cavalli, per me, a ben vedere, significava anche ritrovare per altre vie e coltivare in una specifica direzione la radice di Weber.

Negli anni al Cesare Alfieri ho portato a compimento la pubblicazione di un volume sulla problematica territoriale dello sviluppo italiano, nel quale presentavo un modello della società italiana come articolazione di tre formazioni sociali, particolari per economia, politica, società. *Tre Italie*: il Nord-Ovest della grande industria, il Meridione del sottosviluppo, il centro-nord dello sviluppo di piccola impresa (1977). A Firenze conobbi anche Carlo Trigilia e insieme progettammo una vasta ricerca che potesse approfondire i caratteri di economia e società della piccola impresa, comparando casi riguardanti Toscana e Veneto.

Dal punto di vista teorico, questo significava anche entrare nell'ambito di una corrente di studi riconosciuta come nuova sociologia economica, e a prospettive interdisciplinari di *political-economy* comparata, dedicata alle diverse forme nazionali di capitalismo e alla loro trasformazione. Arrivo allora al punto per quanto sto riflettendo oggi. Nell'insieme di questa evoluzione, infatti, diventava visibile, in particolare per noi sociologi, l'influenza persistente di Weber. Le radici classiche dell'evoluzione che dicevo sono infatti molte, ma Weber occupa una posizione particolare e riconosciuta. Particolare soprattutto per noi sociologi, nell'approdo della *political-economy* comparata.

Sintetizzerei una rapida esposizione dell'influenza di Weber in un elenco di punti.

Il primo, naturalmente, è la centralità dell'interesse per il capitalismo, in particolare per il capitalismo moderno in sue varie forme, ma che risale alla sua genesi, e si interroga sul possibile sviluppo. Più in generale è la sua prospettiva di comparazione di formazioni sociali storiche diverse; e poi la visione plurifattoriale dei fenomeni in analisi e l'attenzione ai sistemi istituzionali che compongono particolari assetti di formazione sociale. L'interesse per l'economia è importante in Weber, come anche oggi ovviamente nella *political-economy* comparata, ma mai isolato da quello per la società nel suo insieme; questo significa anche rifiuto del determinismo economico e dell'economicismo presente fra i classici

in Marx. Ad un livello diverso di riflessione è ripreso dalla *political-economy* comparata il metodo weberiano che non mira a una teoria generale della società, e procede con la costruzione di tipi-ideali, modelli interpretativi da usare nella ricerca come strumenti, da non confondere con la realtà; ma anche ritorna la sua tipica idea di avalutatività, che non esclude una particolare visione di valori e interessi dell'osservatore, ma richiede che l'osservatore, come analista, si attenga a un rigoroso confronto con i fatti nell'esame dei fattori causali di un fenomeno. Lo scopo non è trovare scientificamente un'impossibile soluzione politica e pratica ai problemi nella società, ma chiarificare le scelte di un attore intenzionale, del quale Weber è preoccupato di vedere e conservare i margini di autonomia: La *political-economy* comparata eredita l'attenzione alla combinazione di assetti istituzionali, con attenzione a stato, mercato, società, e alla regolazione istituzionale dei loro rapporti. La considerazione alla società richiede, in particolare, attenzione a diversità di interessi e valori, e rinvia alle classi, ovvero alle basi sociali della regolazione, su cui Weber ha fornito importanti elementi concettuali ancora influenti. Nel suo insieme, la metodologia di Weber si presenta come molto aperta e adattabile, invita alla costruzione di molti strumenti da utilizzare nella ricerca; il carattere non deterministico della visione weberiana significa anche impossibilità scientifica di prevedere la fine della storia, e questo atteggiamento è conservato contro il fascino acritico di facili combinazioni o all'opposto di visioni apocalittiche.

Ho fatto solo un breve accenno sull'ascendenza di Weber per la nuova sociologia e la *political-economy* comparata. Aggiungo solo, perché questo riguarda anche il debito di cui parlo oggi, che il contributo italiano a questa prospettiva analitica ha anche il merito di aver inaugurato una sua specifica applicazione a livello regionale, vale a dire a un livello più specifico dell'organizzazione sociale nello spazio.

Nel 1970, Cavalli ha pubblicato con il Mulino un volume intitolato *Il mutamento sociale*, che aveva come sottotitolo *Sette ricerche sulla civiltà occidentale*. Come scrive l'Autore, il libro «è un risultato di una lunga ricerca: una delle tante ricerche che non sono mai finite, perché il loro vero oggetto è la vicenda storica globale che stiamo vivendo, il loro vero fine conoscitivo è il senso di questa ricerca» (Cavalli 1970: VII). Un'affermazione, questa, che espone l'interesse centrale di tutta la sociologia di Cavalli. L'Autore, evidentemente, in quella affermazione indica insieme il tema unificante della sua particolare ricerca, e come sia possibile ritrovarlo per aspetti in qualche modo per lui significativi in alcuni Autori che seleziona. Sono Autori classici – Marx e Engels,

Durkheim, Gaetano Mosca, Weber – e successivi – Robert Lynd, Parsons, Wright Mills. Cavalli sa bene che la lista potrebbe aprirsi ad altri, e che quelli che ha scelto si prestano anche ad altre letture. Questa comunque attiene alla “sua” ricerca, ma aggiunge Cavalli, mi «conforta nella scelta anche il fatto che i miei autori sono tra quelli più spesso indicati dai colleghi contemporanei, come i “grandi” della sociologia» (Ivi: VIII).

A prima vista, può destare una certa sorpresa trovare in questo elenco Robert Lynd, che in genere non viene ricordato oggi quanto gli altri, non sembra altrettanto influente. Di questo è consapevole anche Cavalli, ma le sue ragioni si capiscono appena si continua a leggere. La principale ragione, oltre all'importanza da lui data alle ricerche localizzate, sta nel fatto che Lynd, ma anche Wright Mills, sono scelti perché critici radicali dell'America e della sociologia americana del tempo. Lynd, insieme alla moglie Helen, come sappiamo ha condotto all'inizio degli anni Venti una ricerca su aspetti fondamentali della cultura, delle relazioni sociali, delle condizioni economiche degli abitanti di una città di medie dimensioni chiamata da loro *Middletown*, pubblicata con questo titolo solo più tardi, dopo un lungo lavoro di sistemazione, nel 1929. La ricerca suscitò notevole interesse, perché faceva emergere una società americana molto diversa da quella raccontata dal mito dell'*american dream*.

Robert Lynd tornò poi nella comunità un decennio dopo, e fra le due ricerche c'era stata la grande depressione dei primi anni Trenta, dalla quale si stava uscendo. Nella seconda ricerca, pubblicata con il titolo *Middletown in transition*, vennero messi in luce con maggiore consapevolezza le dinamiche di classe e i fenomeni di potere.

Ricordato tutto questo, Cavalli chiude il capitolo su Lynd con riferimento a *Knowledge for what?*, il libro che può essere considerato «prosecuzione e coronamento – così dice – delle grandi ricerche» (Ivi: 448). Il testo in effetti condensa e ripropone in modo esplicito la critica radicale della società e della sociologia americana di quel tempo. È una critica del capitalismo e del suo effetto disumanizzante, una critica della sociologia dominante che non riesce a riconoscerlo. Le scienze sociali devono essere lo strumento per fare il mondo più umano contro una cultura dominante non umana. A giudizio di Cavalli, il quasi-marxista Lynd, come lo chiama, «affronta un problema serio in modo ragionevole e difendibile [...] cercava in effetti le condizioni di una società democratica, pianificata e unita, e riteneva che fossero da reperire anche nel dominio psicologico e morale, in certe esigenze (o predisposizioni) umane, da coltivare e irrobustire» (*Ibidem*).

Anche Cavalli si chiedeva a cosa servisse la sua sociologia. È una domanda alla quale risponde con l'in-

tento di chiarificazione e pedagogico, come lui stesso riconosce, al pari di Lynd. È una visione che corrisponde al suo stile di pensiero, che può assumere altre forme, ma qui è rilevante che il significato pratico e politico della sociologia è per lui un problema ineludibile, sul quale interrogarsi, da lui avvertito con insistenza e continuità nella sua vita di studioso.

Cavalli termina il capitolo su Lynd osservando che «vi sono passi in *Knowledge for What?* dove fa capire che secondo lui un cambiamento radicale poteva attuarsi, in America, solo in circostanze storiche speciali, quali erano forse state quelle degli anni tra Depressione e Ripresa» (Ivi: 450). È un'intuizione importante, e non è un caso che nelle critiche condizioni, generali e del nostro mondo occidentale in particolare, sia riemerso negli ultimi decenni il tema dei diversi generi di sociologia. Non si tratta di differenti tipi di teorie, o di applicazioni della sociologia a campi diversi, ma appunto del problema sul significato del fare sociologia nella società posto da Lynd, riconosciuto come capostipite di questa movenza tematica che aveva annunciato con la sua domanda: sociologia per che cosa?

Il tema è stato rilanciato da Raymond Boudon, in occasione della lezione inaugurale dell'*European Academy of Sociology*, nel 2001, che ha proposto al riguardo quattro tipi di sociologia. È poi stato ripreso nell'indirizzo presidenziale di Michael Burawoy all'inaugurazione dell'*American Sociological Association* del 2004, con una proposta alternativa di quattro tipi, necessari gli uni agli altri. Queste importanti aperture hanno suscitato un ampio dibattito, ripreso anche in Italia. Non è necessario però ora entrare più in dettaglio nelle tipologie, e non è mia intenzione provare a far rientrare Cavalli in qualche tipo. Non so se lui abbia seguito la questione, se lo ha fatto, penso che non si sia certo riconosciuto, per esempio, nel tipo di sociologia scientifica che Boudon considera la «sociologia che veramente conta», e non si sarebbe sentito in sintonia con la «sociologia pubblica» in continua interazione discorsiva con movimenti e associazioni su cui insiste Burawoy; credo che non si sarebbe sentito da nessuna parte. Importa invece per me rilevare come lui avesse un «suo» modo di riprendere la domanda cruciale di Lynd, di averne fatto una sua costante preoccupazione intellettuale, e che questa sia ora tornata in primo piano.

Sociologia per che cosa? È un interrogativo che i suoi allievi hanno trovato già nella didattica e nei lavori dei primi tempi a Genova, nel periodo critico della ripresa del paese, e poi in libri come quello di cui ho appena parlato; o in *La democrazia manipolata*, pensato come la costruzione portata al limite di un ideal-tipo in senso weberiano, con il quale suscitare consapevolezza

e capacità critica nella società italiana di allora. Termino l'intervento dicendo che, per quanto mi riguarda, ho conservato l'interrogativo come stimolo costante per la ricerca di un senso per il mio lavoro.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bagnasco A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna.
 Cavalli L. (1965), *La città divisa*, Giuffrè editore, Milano.
 - (1970), *Il mutamento sociale*, il Mulino, Bologna.